

## NATO TRA I LAMPONI

*Gabriele Francisca (Valperga - To)*

*7° Classificato*

**E**ra piena estate, il sole era alto nel cielo ed i grilli accompagnavano con il loro incessante cri-cri il taglio della falce di Caterina. Colpo dopo colpo l'erba le cadeva sotto i piedi. Ma ad un tratto quella donna sola nel campo si fermò. Pungenti dolori la colsero di sorpresa: gettò la falce e con fatica si diresse verso la baita più vicina.

Caterina sapeva di aspettare un bambino e la paura di farlo nascere improvvisamente era enorme, non voleva soffrire com'era già capitato ad altre donne in montagna.

Stremata dalle forze, dovette però coricarsi in una macchia di lamponi selvatici tra i quali scorreva un piccolo torrente.

Gridò dal dolore, ma nella baita intorno a lei non c'era nessuno, gli unici che potevano sentirla abitavano a Grusiner, ma quelle case erano troppo lontane.

Caterina era una donna forte, suo marito faceva lo spazzacamino ed era in giro sei mesi all'anno a cercare lavoro, così in sua assenza oltre ad occuparsi delle faccende domestiche, lavorava nei campi ed accudiva gli animali.

Era proprio giunto il momento: Caterina strinse forte quei ciuffi di lamponi che la nascondevano da tutti e nel silenzio della severa montagna della valle Orco venne al mondo un bellissimo maschietto.

Scese la sera e al villaggio, non vedendola tornare, le donne iniziarono a preoccuparsi tanto che chiesero ai tre uomini più coraggiosi di andarla a cercare.

Fu così che quegli uomini s'incamminarono al buio, accompagnati da una bellissima luna tonda e splendente che illuminava il sentiero sulla montagna.

Poche ore dopo i montanari arrivarono nei pressi delle baite, increduli davanti ai loro occhi trovarono la donna svenuta



e il bambino accanto a lei. Subito mamma e figlioletto furono portati a Grusiner, dove tutta la comunità aspettava con ansia.

Il bimbo se la cavò. Gli abitanti di Grusiner lo chiamarono Giacomino, ma Caterina cadde in un profondo sonno; nulla sembrava poterla fare ritornare cosciente.

Il marito ritornò a casa e si prese cura del piccolo, che nel frattempo cresceva diritto come i frassini che il papà spaccava per farne legna da ardere durante i lunghi inverni.

All'età di sei anni, per forza di cose, Giacomino aveva già capito quale sarebbe stato il suo destino: seguire il padre nel lavoro da spazzacamino.

I campi e le bestie non erano più sufficienti a sfamare le loro bocche, la legna scarseggiava e la mamma aveva bisogno di cure.

E poi dalla montagna un po' tutti scendevano in pianura a cercare fortuna, chi come stagnino o calderaio, chi invece come spazzacamino.

Giacomino non era per niente spaventato. Voleva a tutti i costi vedere la sua mamma riaprire gli occhi, immaginava che solo con il suo impegno un giorno questo sogno si sarebbe potuto avverare.

Era settembre, ed in un'altra notte illuminata dalla luna piena Giacomino e il suo papà, scortati dalle stelle cadenti, s'incamminarono in direzione di Torino.

La nonna aveva preparato al bambino tutto l'occorrente per essere all'altezza del suo lavoro: un abito di fustagno nero arricchito di toppe di rinforzo sulle ginocchia e sui glutei, una camicia giubbotto, un berretto a forma di sacchetto e delle scarpe di straccio, morbide e calde.

Da mangiare non un granché: nel tascapane un bel pezzo di formaggio, del pane nero e, manco a dirlo, una scatoletta con ancora buoni lamponi di montagna.

All'alba Giacomino venne svegliato da un fischio fortissimo: erano ormai giunti a Rivarolo, dove tra la folla festante una locomotiva sbuffava e fischiava, gettando colonne di fumo grigio verso il cielo.

Il piccolo montanaro guardò con gli occhi incantati quel mostro fumante e il papà gli spiegò che la gente stava festeggiando l'arrivo del treno in paese.



Nel primo pomeriggio furono a Torino. Prima di entrare in città il papà mise le mani in un sacco di iuta, tirò fuori della fuliggine e imbrattò il viso di Giacomino, spiegandogli che era buona cosa mostrarsi sporchi prima di presentarsi al lavoro.

Il bambino annuì, ma in cuor suo la cosa non gli piacque per niente.

Padre e figlio cominciarono a vagabondare per la città.

Sporco come non lo era mai stato, il bambino gridava a squarciagola tra le vie di Torino:

“Spaciafurnel, spaciafurnel”, sperando di attirare attenzione.

Pian piano le porte delle case si aprirono, il piccolo spazzacamino si copriva per bene, afferrava forte la raspa che gli serviva per scrostare la fuliggine, scalzo e lesto s’infilava nel camino, arrivato in cima ridiscendeva completando il duro lavoro.

Case, palazzi, fabbriche, ospedali: non c’era camino speciale dove Giacomino non riuscisse a passare.

Un giorno però all’Opera Nazionale degli Spazzacamini, dove Giacomino e il papà erano ospitati, si radunarono un certo numero di persone.

Quegli uomini discutevano di uno strano camino, in un elegante palazzo del centro, che era stato costruito così stretto che era quasi impossibile risalirlo.

Giacomino udì che per entrare nel camino occorreva attraversare una pasticceria e ghiotto com’era sbucò improvvisamente da sotto il tavolo della riunione e si propose per tentare l’impossibile impresa.

Il giorno seguente Giacomino fu portato all’ingresso del palazzo, dove era atteso dal padrone di quell’enorme casa, un signore che si chiamava Giovanni.

Giovanni era alto, elegante e con la barba bianca. Era un industriale molto ricco perché aveva studiato in America ed a Torino aveva fondato una fabbrica di automobili.

Prese per mano Giacomino e lo accompagnò all’imbocco del camino, attraversando alcuni locali di quella pasticceria che aveva fatto sognare il bimbo di Grusiner, per via dei suoi speciali profumi di lamponi e di frutti di bosco.

Tra lo stupore generale, in men che non si dica Giacomino pulì lo strettissimo ed invincibile camino.



Giovanni fu molto contento; chiese a Giacomino cosa volesse come ricompensa e senza neanche meditare lui rispose:

“Voglio tornare a casa dalla mia mamma con un po’ di soldi per il mio papà ed un sacco di frutti di bosco, specialmente lamponi”.

Così i due montanari furono messi sul treno che portava a Rivarolo e fu un viaggio davvero speciale per Giacomino, che non vedeva l’ora di rivedere la mamma e le montagne.

Quando arrivò a Grusiner, la gente sapeva delle sue imprese laggiù a Torino e lo accolse trionfalmente. La mamma dormiva come sempre.

Giacomino, lasciato solo con lei, prese dal tascapane il sacchetto di lamponi e frutti di bosco e li posò tutti sul grazioso comodino di noce che stava accanto al letto.

La stanza era molto bassa e piccola: il profumo immenso dei frutti di bosco avvolse l’aria ed inebriò chi vi stava dentro. Giacomino baciò intensamente la sua mamma che finalmente aprì gli occhi, lo guardò e lo strinse forte.

Il giorno dopo Caterina prese Giacomino, risalì con lui nella macchia di lamponi dove il suo piccolo era nato e si fece raccontare cosa era successo in tutto il tempo in cui lei aveva chiuso gli occhi.

